

bioni sorgesse e fiorisse. Quartiere generale fu dapprima un caffè di piazza di Spagna, poi la sede fu trasferita al *Caffè della Barcaccia* in via dei Condotti.

Roma non difettava di ingegni preclari nel campo delle scienze, della matematica, della fisica e soprattutto della medicina. E tra i babbioni si contarono medici di superlativo valore.

Da gente pratica, lasciarono la poesia nelle sale dorate dell'*Arcadia* e se ne andarono nei caffè a discutere, senza ombra di pedanteria, i problemi che maggiormente li interessavano.

All'inizio, il complesso degli adepti non superò il numero di dodici e loro capo e presidente fu Gioacchino Pessuti noto come diligente compilatore di quelle *Effemeridi romane* che ebbero il vanto di annoverare, fra i collaboratori, Giacomo Leopardi e Terenzio Mamiani.

A fianco del Pessuti (di regola vicino a un autore si profila sempre un editore...) vediamo Filippo De Romanis, personaggio cospicuo del mondo intellettuale romano d'un secolo fa. Buon latinista, amico del Belli, fondatore con altri dell'*Accademia Tiberina*, divulgatore di numerose e pregiate edizioni, ebbe tra i non pochi meriti anche quello di compiere l'unica ristampa della *Divina Commedia* che nella prima metà dell'Ottocento venne pubblicata a Roma.

Vicino a questi due, c'è tutto un coro di celebrità del tempo il cui nome ha resistito più o meno al morso distruttore del tempo. Ecco Saverio Barlocchi, professore di fisica all'Università, ecco un geologo: Giovanni Brocchi; un botanico: Ernesto Mauri; un valente mineralogista: Pietro Carpi, e poi un professore di farmacia: Conti, e perfino un diplomatico: Hell, ministro incaricato del Wuttemberg.

Nei lunghi decenni, attraverso i quali con rara tenacia i babbioni continuarono a tenere le loro dotte riunioni, incontriamo Antonio Nibby, figura per noi affascinante, Carlo Bonaparte, il naturalista Riccioli, Giuseppe Venturoli, di cui esiste il busto al Pincio presso la casina Valadier, il marchese Origo,

colonnello dei pompieri, predecessore in tale carica di Michelangelo Caetani.

Veramente ragguardevole il numero dei medici, a cominciare da De Matteis, celeberrimo al tempo suo. Nè minor nome ebbe Agostino Cappello, abruzzese, che prima esercitò a Tivoli e dal 1821 a Roma. Mentre il *cholera morbus* infuriava in molte parti d'Europa e minacciava Roma, papa Gregorio lo spedì a Parigi unitamente ai dottori Meli e Lupi per gli studi opportuni. E a Parigi, dove era divenuto amico dei più celebri medici del tempo, ritornò nel 1851 a rappresentare il governo romano al famoso «Congresso internazionale sanitario per le malattie da contagio». Morì nel 1858, dopo aver pubblicato opere eruditissime tra cui una pregiata «*Memoria sulla idrofobia* che apparve nel 1813 e fu ripubblicata nel 1830. Un biografo descrive il Cappello: «mite, benevolo, di affabile e cortese maniere, di umor gaio e festevole. Fu a lui conforto la stima dei buoni, l'onoranza dei dotti, l'affetto di quanti lo conobbero». Insomma, un babbione modello!

Col Cappello andò a Parigi, come si è detto, il dottor Pietro Lupi. Fu anche lui babbione, nonchè chiaro scienziato, tanto che al suo nome venne intitolata una delle sale dell'Ospe-dale della Consolazione.

Vicino a questi, è da ricordare Luigi Metaxà, di origine greca o maltese, medico riputatissimo, sagace studioso di problemi sanitari, e precursore degli studi sul flagello della malaria, pei quali meriti fu ricordato con ampia lode dal Marchiafava.

Dopo il Pessuti, la presidenza dei babbioni fu tenuta per lungo tempo dal romano Domenico Morichini, nato nel 1773 e morto nel 1836, padre di quel Carlo Luigi che scrisse un'opera celebre sulla Beneficenza romana e fu cardinale. Domenico Morichini, assai giovane, fu nominato pei suoi meriti eccezionali primario a Santo Spirito. Profondissimo nella chimica, compì notevoli scoperte in tale campo, suscitando l'interesse

di tutta l'Europa e l'entusiasmo di scienziati di fama mondiale come Cuvier e Davy che intervennero personalmente alle sue esperienze. Studiò le acque minerali, propose per Roma importanti riforme sanitarie, fu coraggioso sostenitore della vaccinazione. Medico d'indiscusso valore, fu archiatra di Pio VII e venne consultato per lettera, nel 1819, da Napoleone relegato nella remota Sant'Elena. Era socio di innumerevoli accademie e in Arcadia aveva ricevuto il nome di *Melampo di Coo*. Tuttavia crediamo che, da uomo di spirito, ci tenesse di più a fregiarsi del suo titolo di « babbione ». Certo è che sotto il suo avveduto reggimento la geniale congrega (di cui ci ha lasciato ricordo Girolamo Amati, singolare figura di studioso, che con lo pseudonimo di *Padre Zappata* e coi tipi del Perino, pubblicò un libro attraente: *Roma che se ne va*), visse i suoi giorni migliori.

Il numero dei babbioni salì a trenta e da Via dei Condotti passarono ad altri caffè.

Le conversazioni avevano principio all'*Ave Maria* e si protraevano fino alle due ore di notte. Erano rigorosamente banditi discorsi o discussioni su questioni di religione e di politica e tutto si svolgeva su temi di scienza e di cultura.

Oltre le giornalieri sedute nei caffè, i babbioni, da gente assennata, conoscevano il valore simbolico e pratico dei convivii amicali e per questo, tra i dettami più rigorosamente osservati, vi erano in programma quattro banchetti a primavera e altri quattro in autunno. Gente moderata, dunque! ma in compenso, ogni volta che cadeva l'onomastico d'un babbione, la festa si celebrava in cordiale intimità mediante un altro banchetto. Non sappiamo se fosse il festeggiato a ammannirlo o se, come vuole cortesia, a lui i *sodales* lo offrirono!

Bellissima la regola per l'ammissione d'un nuovo socio! La procedura era d'una esemplare semplicità: non si facevano discussioni o apprezzamenti sui meriti dell'eligendo. Si dava l'assenso all'unisono o, viceversa, si manteneva un completo,

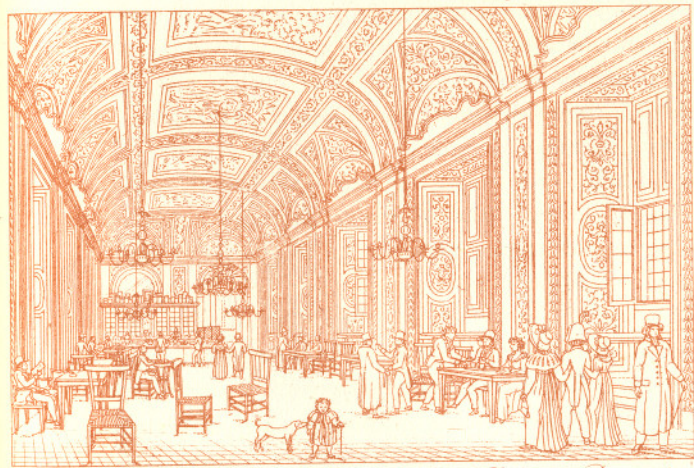
ostinato e ostile silenzio. E il nome proposto s'intendeva senz'altro respinto.

Dopo il 1840 i babbioni erano, però, ridotti a pochi esemplari e, in più, guardati con sospetto dal governo del cardinal Lambruschini.

L'onorata società si estinse lentamente per forza d'inerzia e piano piano le geniali adunanze d'una volta non diventarono che un fievole ricordo.

E in tal modo voi scompariste, cari e onesti babbioni!

ERMANNO PONTI



Gran Sala del Caffè di Bagnoli nel Palazzo Ruspoli.



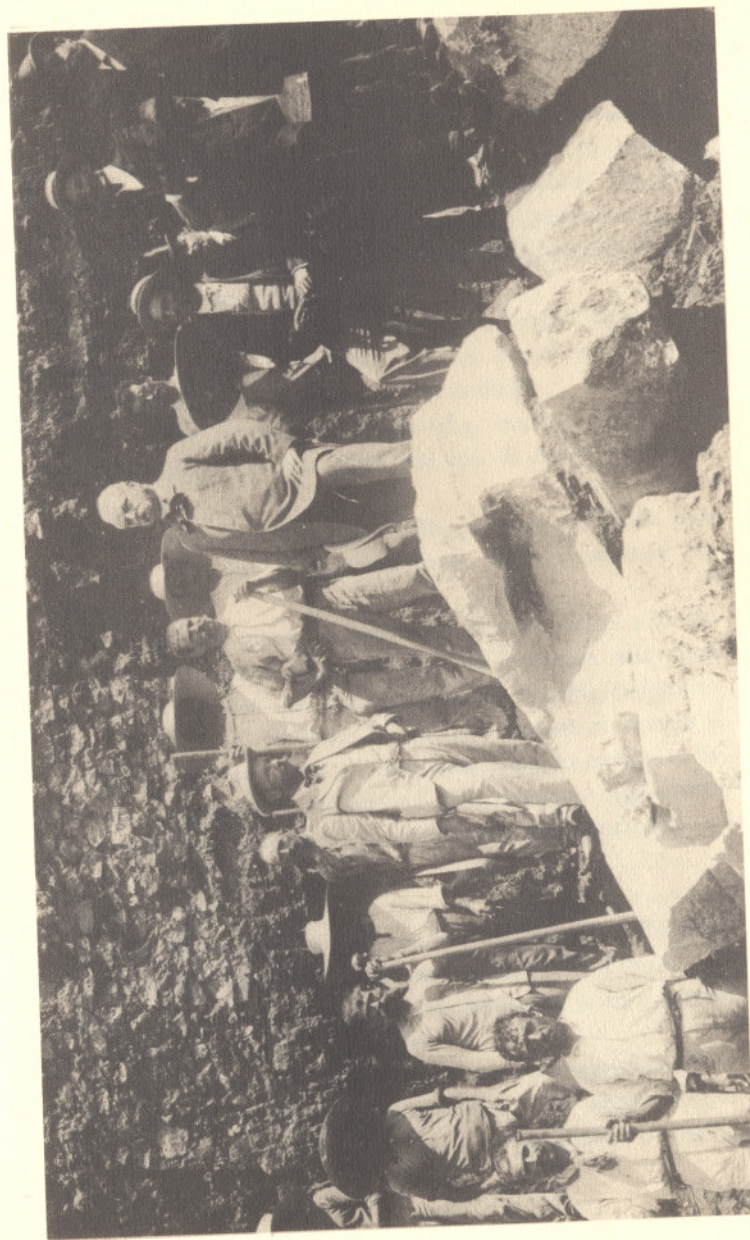
Come conobbi Guido Baccelli ed Ettore Marchiafava

Conobbi Guido Baccelli all'inizio della mia carriera giornalistica, nel 1907. In quell'epoca ero entrato alla *Tribuna* presentato da Guido Sestini, direttore il senatore Luigi Roux. Avevo sentito parlare tante volte in provincia dell'illustre clinico romano ma ne avevo sentito parlare come il medico del Re, come un uomo che operava miracoli, come qualche cosa di soprannaturale e come Ministro della Pubblica Istruzione a vita. Figuratevi la mia meraviglia, il mio terrore, quando il Sestini, avendo saputo che avevo quasi tutte le sere una leggera febbre, mi disse: *Stai tranquillo, ti mando da Baccelli*. E mi munì di un biglietto di presentazione per lui che in quell'epoca abitava in Piazza Campitelli.

Tremante di paura mi recai dal Baccelli che trovai assiso dinanzi ad una grande scrivania avvolto in una toga. Stava leggendo e senza alzare la testa, puntandomi con l'indice della destra gridò: *Spogliati!*

Non so propriamente se gridasse... certo per me quel comando mi sembrò un colpo di cannone.

Guido Baccelli mi si avvicinò e incominciò a palparmi rigirandomi sul letto da tutte le parti. Poi ritornò alla scrivania mentre io, che mi ero rivestito, ritornavo a sedere dinanzi a lui come un accusato sul banco dei rei in attesa della sentenza. E la sentenza arrivò subito: *Febbri malariche* — diagnosticò Guido Baccelli —. *Prendi «la mistura Baccelli»* (come non si fosse trattato della sua prodigiosa invenzione che ha strap-



« CIVIS ROMANUS SUM »
Guido Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione, in una visita al Foro Romano

pato alla morte tante esistenze) e prendine tre cucchiari al giorno: uno al mattino appena alzato, uno a pranzo tra il fritto e l'arrosto e...

Non terminò la frase perchè quando io sentii nominare il fritto e l'arrosto dimenticai tutto il terrore primitivo, tutto lo spavento provato fino a quel momento ripensando che mai avrei potuto fare la cura prescritta perchè... perchè c'era di mezzo quel benedetto fritto e quel benedetto arrosto che io non vedevo più da un pezzo...

Presi il coraggio a quattro mani e interruppi Baccelli dicendogli: *Ma... ma... Eccellenza... se... se questo secondo cucchiario lo prendessi tra la minestra e il bollito?...*

Non potete immaginare quello che successe. Credo che Guido Baccelli poche volte abbia riso così di cuore durante la sua lunga vita.

Si alzò dal seggiolone, mi venne vicino e mi diede uno scapaccione dicendo: *E' la stessa cosa... addio... salutami Sestini...*

Dopo qualche anno ebbi occasione di stare vicino a Guido Baccelli a Genazzano in occasione della consegna alla cittadina di un quadro del pittore Caroselli, quadro rappresentante *La disfida di Barletta*. In quella occasione si ricordò e mi ricordò il famoso fritto e il non meno famoso arrosto e durante un interminabile banchetto mi disse ridendo: *Oggi avresti potuto prenderne più di un cucchiario della mia medicina.*

* * *

Ettore Marchiafava abitava in Via del Sudario dalla parte posteriore del Palazzo Vidoni, ora Palazzo del Littorio. Ci accompagnai una facoltosa contadina dimorante in una fattoria prossima a Terni, mia città nativa.

Ettore Marchiafava, come sapete, era veramente astemio e guai a parlargli di vino. No, assolutamente no: acqua, acqua. Non era del nostro parere cioè che «l'acqua *fracica* i ponti».

Egli proibiva a tutta la sua numerosa clientela d'Italia e dell'estero il vino, anche in piccola dose.

Dunque il professore interrogò la donna scrivendo su di un registro con quella sua scrittura piccolissima ma chiara e leggibile al contrario di quella di quasi tutti i medici.

Ad un certo punto domandò alla contadina:

— Bevete vino?

— *Sor dottore mio un bicchieretto la mattina a colazione...*

— E poi?

— *Un bicchieretto a pranzo...*

— E poi?

— *Un bicchieretto a merenna e un bicchieretto a cena...*

L'illustre e compianto clinico scattò dalla poltrona come se una molla gli avesse somministrato uno spintone e in piedi, con la destra quasi minacciosa nascondendo il pollice e mostrando solo quattro dita della mano, prese a gridare:

— Quattro! Quattro! Quattro... bicchieri di vino al giorno? Ma voi volete morire... con quattro bicchieri di vino al giorno...

Il sottoscritto quando seppe che doveva recarsi ad accompagnare quella contadina da Marchiafava aveva pensato di sottoporsi anche lui ad una visita per una vecchia colite che di tanto in tanto lo molestava. Avrebbe approfittato dell'occasione tanto più che doveva recargli i saluti del compianto Pio Pediconi. Ma quando assistette alla scenata dei quattro bicchieri di vino, non fiatò, anzi si nascose in un cantuccio per paura che l'illustre clinico non solo gli domandasse se beveva vino ma gli leggesse sul viso la risposta che, dicendo la verità, come si usa fare con i medici, sarebbe stata, in quel tempo, di molto superiore alla dose accusata così ingenuamente da quella brava contadina umbra.

MARCO PIETRO CAROCCI

R O M A N I T À

Una volta, recandomi a Montecatini, mi trovai a viaggiare, da Pistoia, con una coppia di sposi, non più giovani ma ancora freschi e di florido aspetto. La donna sedeva dignitosa e riservata accanto al marito. Eretta nel busto, il seno copioso, gli occhi neri, i capelli corvini un po' ondulati, sul bel volto olivastro, mi si mostrava il tipo di romana — città e contado — che si tramanda inalterata da secoli. Il marito, bassotto, tarchiato, inanellato, col cappello nero di velluto sul volto acceso, di solida carnagione e grossa catena d'oro al corsetto. Smanioso, irrequieto di rivelarsi come colui che sa di essere più di quanto non sembri, mi chiese se era buono l'albergo dove avrebbe condotto la sua signora. E disse il nome di uno di categoria *extra*. Eravamo soli ed io non amo parlare in treno. Ma la risposta affermativa, che non potei non dare, fu il principio di una conversazione dove — me ne accorsi dopo — trascinato dall'entusiasmo io parlavo con facondia, e lui mi seguiva con qualche interiezione appena. « Galeotto » fu Roma. Era interessante per me — non tuttavia sorprendente — vedere dei romani di Roma ascoltare con tanto interesse un non romano che parlava della loro città.

Quando finalmente mi tacqui, il mio uomo, guardò la sua donna e alzandosi in piedi disse con improvviso scatto:

— Vuol proprio sapere il vero motivo per cui Roma è grande, unica e ci si sta bene? Perché è la città del « chi se ne... ». E nel sentenziare così, con orgoglio e vigoria, gli lampeggiano gli occhi. C'era tanto cosciente e dignitoso convincimento nel suo dire ch'io non potei sorridere e tanto meno equivocare nell'intenderlo: era stato, il suo, un gesto romano,

veramente. Si poteva pensare a Papirio, a Titta degli Anguil-
lara, a Marcantonio Colonna, a Ciceruacchio. Non sorridere ora
tu, o lettore. Per intendere nel senso più vasto ed umano la
romanità, bisogna saper interpretare così il gesto e l'apostrofe
del mio uomo. E ricordare che cosa conquistò noi, provinciali,
nel primo incontro con Roma.

Fu proprio quello che il mio compagno di viaggio chiama
il «chi...», cioè l'universale libertà che Roma dona, come
nessun'altra città del mondo. Libertà del tuo io, della persona,
dell'essere intero, in ogni ora e luogo. Sei tutto o nulla, come
vuoi. Libertà di stare o di andare; di indifferenza o di passione;
di povertà o di ricchezza; di onori o di strafottenza. Libertà
sconfinata di terra e di cielo; voglio dire il godimento di
questo azzurro impareggiabile che ti conforta e ti assiste; ti
guida, ti esalta nel confonderti, vita di vita, con le cose terrene
che ti circondano e con te stesso. Libertà per cui tutto ciò che
altrove è essenziale, qui può essere ridotto ad un insignificante
comune denominatore; sicchè una mattinata al Palatino, od un
pomeriggio sull'Appia antica e ai Lungo-Tevere, non si con-
cludono mai; e se la fame ti scuote ad altri pensieri contingenti,
basta pane e ricotta o la carezza di una fontanella a consentirti
di rientrare nel sogno. E l'angolo d'una osteria, riposta, panca
dura e tavolo scricchiolante con un quarticello di Frascati
davanti è più suggestivo, voglio dire attraente, appagante,
gioioso per lo spirito, dei soffici divani e delle luci riflesse dei
grandi mondani ritrovi dove si alimenta il culto del vitello
d'oro.

Perchè qui è la romanità che ti sorregge e che tutti sentono
e tutti livella; e di questa vivono, ma non sanno, tutti; anche
il sor Checco di professione portinaio e la sora Emma di profes-
sione trattora, e il sor Antonio, bidello, e la sora Elvira, grassa
e dignitosa, orecchini di brillanti, spilla al petto, che scesa dal
camion carico di verdura, sovrasta lì al mercatino la distri-
buzione dei cesti. Questa romanità tu scopri nelle abbandonate



(foto Poncini)

vie brulicanti di ragazzini, dove la mamma allatta il piccino al sole, senza che occhio profano contami il candore del seno rigonfio; e questa scopri nelle contadine e nelle massaie, chessoio?, di Nepi o di Campagnano, del Velletrano o della Ciociaria; nei butteri di Cisterna o di Fogliano, dove insomma la razza di secoli di questa gente, quadrata, lenta, dignitosa, fiera anche nell'indigenza, che formò e forma il nucleo della stirpe, non fu ficcata dalla malaria o dalla aridità del suolo, ha conservato integro il tipo, inconfondibile, nel taglio della fronte, nel color delle pupille, nel nobile e volitivo profilo del naso, nella vita diritta e nei fianchi prosperosi.

E se vi dico che una sera accompagnando due provinciali, che nei frequenti viaggi alla Capitale conoscevano di Roma soltanto il non romano — i Ministeri bens'intende — a mangiare su tavoli di marmo in trattoria, (ancora vedo i loro volti disincantati e stupefatti e la loro gioconda letizia di questa scoperta dell'ignoto) io non potevo durante tutta la cena, trattenermi dall'osservare la cuoca che preparava, lì sotto gli occhi di tutti, e carciofi alla giudia, e filetti di baccalà, dovete credermi. Alta, composta, silenziosa, la testa avvolta dalle trine abbondanti, aveva un gestire da regina nelle incombenze minute dei fornelli; e quando una porzione era pronta, l'allungava al cameriere con tratto di matrona.

Ma quella figura che non dimenticherò, l'avevo vista ancora nella vigorosa donna inginocchiata della Trasfigurazione...

LEONE GESSI

NOVEMBRE

*Vicino a casa mia c'è 'n'arberetto
e, de 'sti tempi, pure lui se spoja;
fra li rami stecchiti, un passeretto
sta l'ore e l'ore a faje compagnia
cantanno, a modo suo, 'na melodia.
C'è sortanto 'na foja
ancora mezza verde e mezza gialla
ch'arimane attaccata e me viè' voja
de prènnela e staccalla;
però resiste, ancora nun è morta...
allora nun ciò còre...
Si parlasse, 'sta foja me direbbe:
« certo, si tu ripassi un'antra vorta
pò èsse' che me trovi tra la janga,
tra le fascine secche accosto ar fòco,
tra li rifiuti, tra la spazzatura!
Ma ancora è presto... campo tanto poco...
aspetta che m'ammazzi la natura ».*

NINO BUZZI

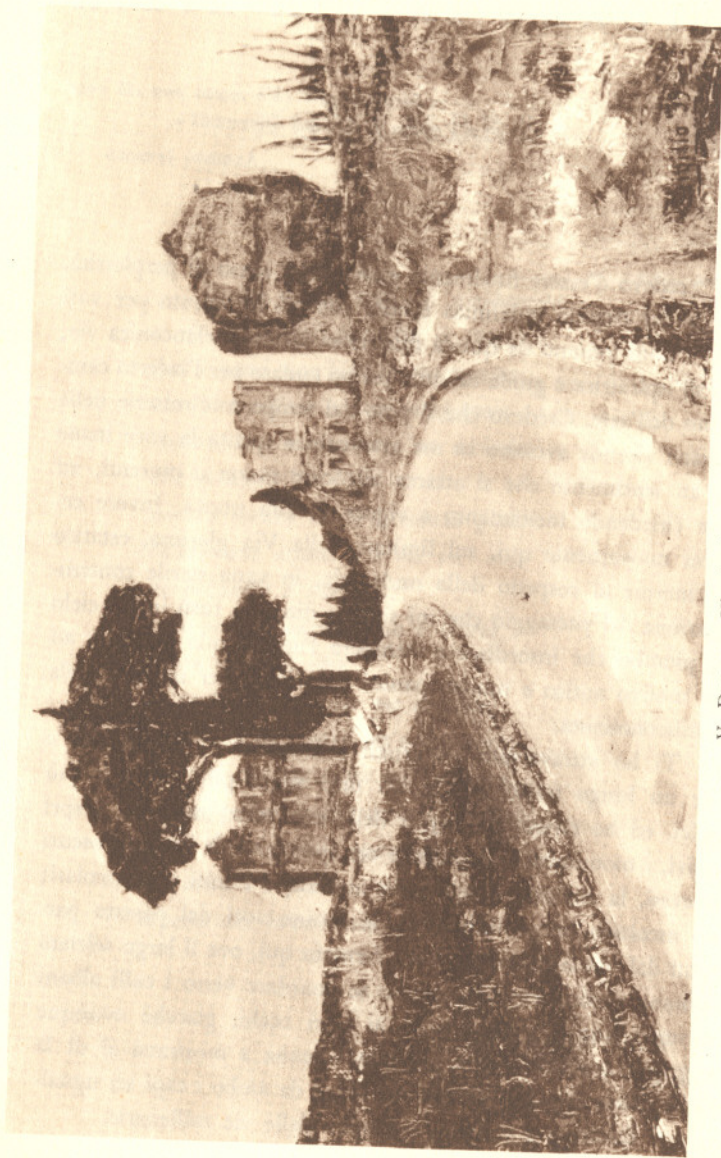
RITORNO IN VIA APPIA

*« Sortanto quer ch'è morto nun cià voce
e l'Appia è viva pe' l'eternità! ».*

AUGUSTO JANDOLO

Credevo d'essere finalmente guarito dal senso di perplessità, dal trepido indefinito timore che mi ha tenuto per vari anni lontano da questa misteriosa silente melanconica via, un dì ispiratrice e guida del mio primo andare per l'incerto cammino dell'arte. Credevo che il peso del tempo e le miserie delle umane vicende avessero in me attenuata o spenta la voce inane di un sentimento che si attacca alle cose morte o morenti, ad esse chiedendò incitamento e vigore di vita nuova. Invece eccomi nuovamente qui, sul limitare della Via gloriosa, estatico ed inerme al cospetto della nuda tela, in vana sterile contemplazione del paesaggio che mi si apre dinanzi, fuso in un cielo di piombo che insordisce e stempera l'anima mia anelante ad un motivo antico e nuovo, panico o solenne, per un'arte tarda e misconosciuta.

Ti ho attraversata — arnesi a tracolla — lentamente e per un lungo tratto, o Via dei miei sogni più grandi e più dolci, ed ho rivisto gli angoli delle mie soste, nei rossi vespri estivi, i monumenti solenni alle tue sponde verdi di densi oscuri cipressi, la cui esilità tagliano e attenuano i folti pini secolari; ho ascoltato lungo il tragitto, le arcane voci del passato parlanti dal tuo silenzio, e mi son fermato qui, ove il largo selciato romano ancora traspare, incerto se guardare verso i colli albani o verso Roma ormai sparita ai miei occhi, giacchè ovunque è grigio, ora che il sole più non accenna a mostrarsi al di là della densa cappa di cineree nuvole, e da ambo i capi sei ugualmente fascinosa e infinita, o Regina delle vie millenarie.



V. Digiuno - Via Appia

Mi son fermato qui, ho steso i colori sulla tavolozza, ho eseguito le minime operazioni che preparano materialmente l'inizio del mio lavoro, con cui tento di trasferire sulla tela la commozione che mi agita dentro, e mi son fermato, incapace di procedere; chè troppo, ahimè!, l'animo, lungo il cammino, s'è addentrato negli anditi sgretolati, ricettacoli un tempo dei miei sogni e delle mie speranze, monumenti che tutto facevano apparire sorridente e vivo, anche in mezzo agli emblemi di morte. Ma oggi quel senso della caducità delle cose umane che mi perseguita, oggi con maggior violenza mi assale e mi prostra, pur alleviandomi del peso delle cure mortali, per elevarmi alla solitudine e alla quiete delle cose inanimate che, prive di volontà come sono, sembrano e sono innocue e soavi nella loro arcana armonia di luci e di muti canti.

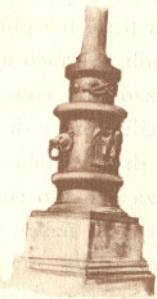
Oggi questa via mi abbraccia, mi avvolge, immensa e materna, leggiadra e fedele come donna amata e sconosciuta, mi prende, mi ricongiunge, mi riassorbe, mi confonde con le minime forze della natura, mi deterge da ogni umano rancore, mi monda d'ogni desiderio, eccetto quest'ansia bramosa di augusta romana quiete. Così sull'anima mia si stende, come sulle cose che mi circondano, questo velo di sottile nebbia che fa più lontane le lontananze e più silenziose le cose a me dintorno, ed io ritorno, più triste ma più purificato, nel mondo segreto dei fantasmi giovanili, estraneo agli affanni ed alle perfidie umane, solo in mezzo alle cose eterne, in godimento sereno: la volontà di riconciliazione e di rinnovamento che oggi mi ha spinto a tornare su di te, o mia Via prediletta, accenna al suo trionfo sulla lentezza del mio cuore impigrito, e questi cipressi, questi sepolcreti, questo nastro di via che si allontana e si perde grigio col sapore della vita e della gloria lontana nel tempo, tutta questa atmosfera d'uggia mortale si muta in me in alba di vita nuova, in viva sorgente di nuove forze e di nuovo ardire. Così l'antica istintiva tendenza umana ad avvicinare la morte alla vita, perchè questa tragga da quella alimento

e ispirazione, l'antica sapienza che ha fatto disporre lungo le massime vie della civiltà questi ricordi perenni dei trapassati, quasi a rammemorare ad ogni passo la fugacità delle umane miserie, allo stesso modo in cui la religione degli avi metteva in ogni casa l'altare degli dei penati, quasi a glorificazione della morte perchè sia sempre presente alla vita, questo senso di provvisorietà e di rinnovamento oggi rivive in me, benefico e ristoratore, e nell'oblio del passato deteriore e nel ricordo del migliore passato sublimato dal tempo e dal dolore, trovo il viatico per le speranze e per il cammino futuro.

Perciò, anche se questa giornata è stata per me sterile di lavoro, anche se ho perduto il mio tempo in tacita inattiva contemplazione, il mio animo ha ritrovato sè stesso nella mesta solennità di questa via meravigliosa.

Non mi resta, dunque, che riunire le mie cosarelle, riprendere il mio fardello e tornarmene, lentamente come son venuto, ma col cuore acceso di sogni e di audacie, verso la vita che mi attende accanita e rumorosa, al di là di questi muti cipressi.

VINCENZO DIGILIO



Il teatro "Pietro Cossa", di Trastevere e il sor Angelo Tabanelli

Ancora quarant'anni or sono, i trasteverini erano attaccati alle usanze ed alle tradizioni vecchie del loro rione; non avevano campo di spaziare; le loro ricreazioni erano pressochè circoscritte; i loro polmoni non s'erano aperti nemmeno all'aria ed alla luce delle nuove invenzioni dell'ultimo Ottocento, tanto che per la grande maggioranza dei popolani, il divertimento non andava più in là dell'osteria, delle bocce, della morra e delle scampagnate fuori di Porta S. Pancrazio. Io che scrivo, ricordo di aver conosciuto da ragazzino, due vecchi *lanari*, moglie e marito, che si vantavano e con vero orgoglio, di non aver mai passato il ponte; e ciò spiega come i figli ed i nepoti di questi ruderi, anche se progrediti per quel tanto da poter vagare per le vie dell'Urbe, si sentivano in casa loro solamente nel rione in cui vivevano, e del quale erano quasi gelosi.

Oggi, la vita del Trastevere non può avere certo raffronti con il tempo di cui parlo. Si direbbe anzi, che in questi ultimi anni, il rione stesso abbia fatto un vero balzo verso il progresso per portarsi all'altezza della Roma moderna, ed il cuore dei Trasteverini ha sfociato verso il centro dell'Urbe, in modo che non sono più i popolani delle anguste e fumose osterie, ma i cittadini compiuti che si riversano nelle ampie sale cinematografiche, nei ritrovi dopolavoristici, nei campi sportivi, che

esulano dal Trastevere per portarsi verso i luoghi dove più si eleva e si ricrea lo spirito.

Nel 1900 circa il Trastevere non aveva che un Teatro; questi era situato nel Viale del Re, proprio ove oggi sorge l'Ospizio Umberto I, ed aveva preso il nome da Pietro Cossa. Teatro popolare, costruito metà in muro e metà in legno, coperto con tettoie di zinco. L'interno era ampio, con una galleria ai due lati ed una gradinata nel fondo e poteva contenere più o meno 800 persone. La sala nel suo complesso non aveva pretese di essere bella, ma per quel tempo, considerato l'esiguo gusto artistico del pubblico, poteva dirsi decente.

Impresario e proprietario del Teatro era, e fu sempre fino alla demolizione, Angelo Tabanelli, un romagnolo alto e grosso come un gigante, proveniente senza dubbio da quel caravan-serraglio che fu Piazza Guglielmo Pepe. Il *Sor Angelo* (così era chiamato) con la sua voce grossa ed aspra, sempre pronto a gridare nel suo accento romagnolo, quantunque minacciasse continuamente senza mai scendere a vie di fatto, era il vero burbero benefico. Piantate le tende nel vecchio rione, egli, si preoccupò di formare una compagnia per il suo Teatro, e ad imitazione del Teatro Manzoni di Via Urbana, che con i suoi drammi popolari a forti tinte faceva tutte le sere degli *esaurito*, anche il *sor Angelo* pensò di fare agire sul palcoscenico del «Pietro Cossa» una compagnia drammatica. La formazione artistica fu facile; dilettanti, filodrammatici ansiosi di entrare in arte, attori disoccupati e senza nome, insomma la compagnia, se pure eterogenea, ci fu ed agì per parecchi anni, con soddisfazione dell'impresario e del pubblico di Trastevere.

Il Teatro era divenuto presto il ritrovo preferito dei popolari, che tutte le sere vi si affollavano, uomini e donne, grandi e piccini. Il repertorio del Teatro italiano e una gran parte di quello straniero, venivano svolti sul palcoscenico del «Pietro Cossa»: dalle tragedie dell'Alfieri alle commedie del Goldoni, e poi Sardou, Skakespeare, Giacosa, Giacometti, Paolo Ferrari,



fino a giungere, con sempre grande successo ai *Due Derelitti*, ai *Figli di Nessuno*, ai *Vaschi della Buioza*. Non ricordo se fu mai rappresentato il *Cid* ed il *Tartufo*. Teatro misto come si vede, da soddisfare i gusti più variati. Il pubblico vi si divertiva, rideva e si commuoveva, e spesso era pronto ad inveire ad alta voce contro il tiranno di una tragedia, con parole ed invettive non del tutto grammaticali, e per gli artisti, non era sempre pacifico sostenere una parte crudele. Certo, a principiare dalla messa in scena, alla interpretazione degli attori, lo spettacolo lasciava sovente a desiderare, ma non si poteva pretendere di più; gli artisti facevano quel che potevano, tanto più che la paga, per quei pochi che la prendevano, era esigua, molto esigua, ed accadeva non di rado allora, che una tragedia si trasformasse nel comico senza che per questo il pubblico restasse meno soddisfatto. Vale la pena appunto, di narrare qualche episodio.

Una sera si rappresentava l'*Aida*, in prosa naturalmente; e nel momento in cui, al suono delle trombe, avanza trionfalmente «Radames» vittorioso, seguito da uno stuolo di schiavi negri prigionieri, si vide che questi prigionieri non erano del tutto negri, in quanto avevano sì il viso nero, ma le mani erano

bianche, anzi uno, addirittura al contrario, aveva le mani nere ed il viso bianco. Non solo, ma sotto la veste degli schiavi, troppo corta, comparirono scarpe e calzoni, indumenti certo troppo civili per quegli africani. Ma il pubblico come sempre non fu severo. Una salva di fischi e di rumori e basta; fischi e rumori che potevano essere interpretati dagli attori anche per applausi, poichè nel successo, il favore e l'entusiasmo non venivano espressi altrimenti.

Nei *Vaschi della Buiosa* di Nino Ilari, all'ultimo atto il protagonista nell'evadere dal carcere, deve cadere dall'alto del muro della prigione fulminato da una fucilata della sentinella. Orbene quella sera, o per un'inceppamento del fucile o per un contrattempo, l'attore cadde dal muro prima che la sentinella lasciasse partire il colpo, il quale partì parecchi secondi dopo la caduta. Si levò allora dalla platea una voce a suscitare l'ilarità degli spettatori: — L'ha ammazzato la paura!!...

Ma non per questo ci furono meno applausi.

Una sera che si rappresentava *L'assassinio di Fualdès*, si scatenò durante lo spettacolo un temporale, come uno di quelli che Dio manda raramente sulla terra. Vento, acqua a rovesci, tuoni, fulmini. Il rumore della pioggia sopra alla tettoia del teatro, non faceva udire neanche la voce degli attori. Ogni poco un lampo, un tuono fragoroso. Si era trasfuso nella sala una specie di sgomento, un mormorio confuso serpeggiava tra gli spettatori; era un guardarsi a vicenda; insomma il preludio della paura. Ad un tratto si udì un fragore, e sul palcoscenico si rovesciò una tromba di acqua che investì attori e cose. Il pubblico intravide la fine del mondo. I più si alzarono indecisi, e tra gridi di donne e di ragazzi la folla si lanciò verso l'uscita. Ma il *sor Angelo* non si perdette d'animo; si mise su l'ingresso e col suo vocione rincuorò, esortò alla calma, a tornare ai propri posti, assicurando che nulla era successo. Salito quindi sul palcoscenico spiegò l'accaduto. Il vento impetuoso aveva asportato due o tre lamiere di zinco, e l'acqua agglomerata in quan-

tità sul tetto, era precipitata sul palcoscenico. Poi il temporale cessò, e la rappresentazione fu ripresa.

Innumerevoli sarebbero gli episodi comici e addirittura grotteschi che potrei ricordare di questo teatro d'eccezione. L'impresario e gli attori, non si preoccupavano gran che della ricerca scrupolosa di effetti scenici; erano scevri o tenevano poco conto dei concetti artistici. Quello che maggiormente doveva risaltare era il fatto. Si rivangavano tutti i drammi più tenebrosi, con più morti, per esaltare la fantasia dell'uditorio, il quale per la verità, era pronto ad inveire, giova ripeterlo, contro i malvagi ed i cattivi, e ad applaudire gli eroi ed i buoni.

L'annuncio delle recite, era dato da manifesti scritti a mano ed applicati sui muri delle principali vie di Trastevere, nonchè, in proporzioni più grandi, all'ingresso del teatro. Si poteva leggere ad esempio:

TEATRO PIETRO COSSA

Questa sera alle ore 6 e 9 - Due rappresentazioni
si darà

lo spettacoloso dramma in 6 atti

I FIGLI DI NESSUNO

Capolavoro nuovo per queste scene

Seguirà la pantomima: *La casa degli spiriti*

Domani sera replica a richiesta generale

Prezzi:

Gradinate 3 soldi - Platea 6 soldi

Galleria 10 soldi

Quel *Replica a richiesta generale*, veniva aggiunto sul manifesto, in anticipo alla prima rappresentazione, anche se la *richiesta generale* non c'era affatto, e tutt'al più dimostrava che la direzione del Teatro era certa del successo, del resto quasi sempre immancabile.

La domenica si davano tre spettacoli, alle ore tre, sei e nove.

Per completare la rappresentazione, il dramma era seguito da una pantomima buffa o seria, ove agivano alcuni sedicenti artisti specializzati nel genere, al suono di una musica di ottoni (*quattro sminfaroli*). E specialmente il pubblico giovane era addirittura entusiasta. Se i lavori drammatici erano curati dalla compagnia in modo superficiale, i componenti il nucleo dei mimi avevano meno scrupoli ancora. Quello che più importava e a cui si teneva maggiormente erano i grandi gesti ritmici; in quanto al costume ed al fabbisogno, erano posti in seconda linea, tanto è vero che una volta che si rappresentava la famosa pantomima: *I garibaldini in Grecia*, e sulla scena si doveva svolgere un feroce combattimento, i mimi comparvero con bastoni e scope che fungevano da fucili, e come niente fosse questi erano portati all'altezza della spalla e gli attori sparavano imitando i colpi con i piedi e con la bocca. Ebbene i morti ed i feriti ci furono egualmente con gran diletto degli spettatori.

Non mancavano le serate eccezionali date in onore del tale o tal'altro artista, che in quell'occasione aveva facoltà di scegliere il lavoro che riteneva il suo cavallo di battaglia. Ed allora si poteva assistere all'*Amleto*, all'*Otello*, perfino al *Saul* ed alla *Morte Civile*. Teatro serio insomma, dove l'attore poteva meglio fare sfoggio delle sue doti artistiche.

Si potrebbe credere forse, che il teatro fosse il ritrovo di ragazzi, ma si cadrebbe in errore, poichè intere famiglie di popolani prendevano posto nella platea e nelle gallerie, e ho veduto io spesso volte donne ed uomini commuoversi alle vicende dei *Due derelitti* o di *Una causa celebre*.

Tutto questo può sembrare oggi una leggenda, ma non è stata che una realtà. In Trastevere esisteva solamente il Teatro Pietro Cossa, e gli abitanti o per pigrizia o per indolenza, ra-

ramente si avventuravano verso altri teatri e per questo la sala rigurgitava sempre.

Ricordo che d'inverno, o col freddo o con la pioggia, noi ragazzini che difficilmente potevamo racimolare i tre soldi per gli ultimi posti, attendevamo a ridosso del muro del Teatro o sotto l'arco del suo ingresso, che fosse terminato il primo atto, perchè allora si poteva entrare con un soldo di ribasso. Questa era la regola. Il gigantesco impresario Angelo Tabanelli, si poneva su di un lato dell'ingresso, e con una mano prendeva i due soldi e con l'altra era pronto per lo scapaccione di prammatica che veniva inesorabilmente lanciato, ma che di rado giungeva al segno. Noi ragazzi sapevamo ormai l'uso, e strisciavamo a terra quasi correndo. E questo significava entrare con lo *scappellotto*, il quale per il vero non era mai dato con forza, ma quando giungeva al segno, considerata la grossa mano del *sor Angelo*, era sufficiente a far dolere il capo.

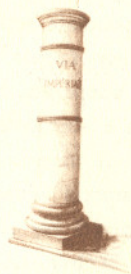
Nell'interno della sala, il frastuono, il gridio confuso, i richiami da un punto all'altro, l'incrociarsi di parole, di dialoghi, le voci dei venditori di canditi e di semi di zucca (*bruscolini*), il lancio di bucce, tutto questo era consuetudine. Sulle gradinate specialmente, popolate soprattutto di ragazzi, il baccano era maggiore, ed il *sor Angelo* con una frusta tra le mani, la quale non veniva mai adoperata, col suo vocione, minacciava a destra e sinistra, saliva e scendeva, ma sì, tenere a bada un paio di centinaia e più di monelli e trasteverini per giunta, era a quel tempo un'impresa oltrechè ardua addirittura impossibile; ed all'indirizzo del *sor Angelo*, erano emessi suoni non del tutto melodiosi, se pur squillanti come le trombe del Giudizio Universale; ed egli si scalmanava a lanciare la sua eterna invettiva: — *Ah! figliacci di... canil...*

Il silenzio si faceva a poco a poco con l'alzarsi del sipario.

Quanto ho narrato sembrerà inverosimile, curioso per i nostri tempi; in quarant'anni circa è stato percorso tanto cammino! Ma pure questo teatro è bene esistito, ed ha formato la

gioia di noi ragazzi ed anche dei grandi di quell'epoca. E debbo dire anche, che quel teatro d'eccezione, così eterogeneo, col suo frastuono assordante, privo delle più elementari forme d'arte, rudimentale se si vuole, aveva la sua bellezza. In fondo era la Roma, anzi il Trastevere d'allora. Naturalmente la distanza sembra enorme se si vuol paragonare il cittadino di oggi al popolano di quel tempo, e non c'è neanche da rimpiangere nulla di quel passato; ma io debbo confessare, che il Teatro « Pietro Cossa », lo ricordo con compiacenza, non fosse altro perchè andavo ad assistere ai suoi spettacoli, con gli occhi della mia giovanissima età.

IL SELCIAROLO DI TRASTEVERE



Tramonto quasi orientale a Villa Pamphili

(foto Poncini)

LA FINE DI PALUZZO ASTALLI

L'ultimo ramo dei Savelli che vantaron mercanti, uomini d'arme, governatori di Roma e ben quattro Papi, fu quello di Palombara che durò fino al principio del secolo XVIII.

A tale ramo apparteneva Liberia che degli antenati sembrava avesse conservate la fierezza e l'ostinazione, che talvolta si tramutavano in prepotenza.

Dai tratti decisi e dall'andatura rigida, ciò molto toglieva alle sue prerogative di donna bella, e per questo Paluzzo Astalli acconsentì mal volentieri alle reiterate pressioni dei familiari a fidanzarsi con Liberia che allora contava ventotto anni. Ella amava moltissimo l'Astalli, di qualche anno più giovane di lei e tanto simpatico quanto mite, e pur sentendo in lui una certa quale freddezza, l'orgoglio che la governava le dava sicurezza che Paluzzo non poteva e non doveva esser che suo.

Invece avvenne che il giovane un bel giorno s'innamorò follemente di Fulvia Ciancaleoni.

* * *

Alla morte di Fabrizio Ciancaleoni che aveva riconosciuta per sua figlia Fulvia, nata da una sua avventura con una popolana, i parenti più prossimi dell'estinto ch'erano tra i Savelli, i Capocci e gli Astalli diedero a Liberia l'incarico di tutelare e guidare la fanciulla che, educata in un collegio a Perugia, fece ritorno a Roma sui diciassette anni, fulgida della sua fresca

giovinezza e ammaliante nella sua singolare bellezza. Paluzzo appena la vide in casa di Liberia provò un turbamento profondo di cui lì per lì non si dette ragione. Ma non tardò a comprendere che una violenta passione s'era impossessata del suo cuore.

S'accorse Liberia di questo turbamento? Forse. Sta di fatto che d'allora e per qualche tempo l'Astalli non vide più Fulvia, che usciva di rado e che rimaneva chiusa nelle sue camere sotto la vigilanza di una vecchia domestica grifagna a nome Prudenzia. La rivide nella chiesa del Gesù una domenica, a Messa, e il suo animo fu invaso da una tenerezza infinita. Le si avvicinò e scambiò con lei, ancora ignara, qualche trepidante parola. La domenica successiva tornò a rivederla e le parlò nuovamente, senza che Prudenzia mostrasse di accorgersene. E così, nel mentre Liberia era a letto seguendo il corso di una malattia, nel tempio onusto di stucchi e di oro, fiorì l'idillio tra Paluzzo e Fulvia.

* * *

Liberia s'aggravò d'improvviso e fu un accorrere di medici e di congiunti. Paluzzo Astalli si vedeva ora di frequente durante la crisi del male in casa della fidanzata e in quel trabusto il giovane riuscì a incontrarsi varie volte con Fulvia e fu in una di quelle congiunture che, eludendo la vigilanza di Prudenzia che spesso si trovava al capezzale della padrona, suggellò con un bacio sulla bocca della giovinetta il suo ormai infrenabile amore.

Ma Liberia guarì e durante la sua convalescenza, Prudenzia le insinuò la verità. La Savelli non disse nulla e continuò a sorridere all'Astalli quando questi si recava a visitarla.

Trascorsero però parecchi giorni senza che il giovane riuscisse a vedere Fulvia. La cercò due domeniche di seguito al Gesù, ma inutilmente. E allora, facendosi forza, chiese una mattina a Liberia:



Monastero delle Oblate a Tor de' Specchi

— Ma dov'è Fulvia? E' forse indisposta?

— Fulvia sta bene! — rispose con pacatezza Liberia —. Soltanto non sarà più facile rivederla, e per tutti.

— Che cosa vuoi dire? Che cosa succede? — domandò Paluzzo con voce soffocata.

— E' successo che Fulvia s'è voluta rinchiudere spontaneamente nel Monastero delle Oblate a Tor de' Specchi.

Come una ventata di pazzia si scatenò nel cervello dell'Astalli che proruppe con un grido d'angoscia:

— Tu, tu, sei stata tu Liberia! Maledizione a te.

— Maledizione su di te! — disse Liberia con voce fredda — ora che il mio amore s'è trasformato in odio.

* * *

« Sfrappone » l'atletico e popolare facchino di Ripa Grande risaliva in barca il Tevere. Sulla barca v'era un grosso baule; i remi sembravano fucelli nelle grosse e nodose mani del facchino.

Quell'ultimo giorno di carnevale formava la gran baldoria pei romani: si svolgeva la corsa dei barberi. Già i cavalli

scalpitavano ansiosi in piazza del Popolo in attesa dell'avvio per il Corso a raggiungere la Ripresa a piazza San Marco ove il grande tendone già steso doveva accogliere e fermare l'impeto delle bestie.

« Sfrappone » che era un fanatico della corsa, cercava di affrettarsi per raggiungere Ripetta, legar la barca, caricarsi il baule sulle spalle e recarsi all'indirizzo indicatogli sperando strada facendo di assistere almeno al passaggio degli ultimi barberi scatenati.

Era stato Fiorello Capocci a dargli quell'incarico ed egli non aveva potuto dir di no al nobile giovane, nonostante che quel giorno fosse per lui la festa attesa per un anno con desiderio mai sopito, tanto la corsa dei barberi tornava cara al suo cuore di popolano.

Giunto finalmente a Ripetta legò la barca alla colonnina di travertino e postosi sulle possenti spalle il baule, s'incamminò per via dei Carbonari giungendo frettoloso sul Corso dopo pochi minuti.

Un vocìo concitato veniva da piazza del Popolo e si diffondeva via via sulla folla come un'onda, folla che a stento i dragoni tenevano a freno. I cavalli stavano per giungere: se ne sentiva già il secco e metallico calpestio degli zoccoli sui selci, accompagnato dall'incitamento e dagli urli del popolo.

E passarono i barberi aizzati e dalla folla e dagli aculei, fulminei, in una pazzesca velocità. « Sfrappone », nonostante il carico che aveva addosso, si fece largo tra i curiosi, ma ad un tratto lo si vide traballare, come se fosse a ciò costretto da sobbalzi del baule e alla fine precipitò a terra. L'ultimo cavallo gli passò sopra e con una zampata gli spaccò il cranio. Ormai la folla si precipitava dietro i barberi, lasciando libero quel tratto di strada ove giaceva esanime ormai, il povero « Sfrappone ». Qualcuno cercò di rialzarlo mentre qualche altro spingeva il baule sotto il vano di un portone.

* * *

All'alba del giorno seguente due gendarmi scorsero il baule sul quale sopra un cartoncino c'era il seguente indirizzo: « A Fulvia Ciancaleoni, Monastero delle Oblate a Tor de' Specchi. Contiene biancheria che invia Liberia Savelli di Palombara ».

Il mattino stesso il baule fu consegnato al Monastero. Fulvia, sorpresa di tale invio, aprì con l'aiuto di due sue compagne religiose il baule nel quale, tra varia biancheria, giaceva il cadavere rattappito di Paluzzo Astalli.

* * *

Il mistero fu spiegato poi da Fiorello Capocci. Amico intimo di Paluzzo Astalli non aveva saputo rifiutarsi a un di lui audace progetto. Paluzzo, non potendolo altrimenti, voleva penetrare nel Monastero creato da Santa Francesca Romana, dentro un baule. Lo scandalo sarebbe stato subito soffocato e pertanto il Pontefice avrebbe sollecitato le nozze fra i due giovani.

Fiorello Capocci s'era accordato con « Sfrappone » senza dirgli la verità e calcolando il tempo era sicuro che Paluzzo Astalli sarebbe giunto vivo nel Monastero ove, per maggior sicurezza, il carico entrava in nome di Liberia. La sorte però aveva deciso diversamente.

* * *

Fulvia mezza impazzita dall'orrore stette tra vita e morte per qualche tempo e poscia, rassegnata, volle prendere il velo e diventò invece che di Paluzzo, sposa di Dio.

GIOV. INNOCENTE

CANZONE ROMANESCA

1

Versi di
AUGUSTO JANDOLO

Musica di
Ennio Porrino

Allegro moderato $\text{♩} = 89$ circa

Pianoforte

The piano introduction is in 3/4 time, marked 'Allegro moderato' with a tempo of approximately 89 beats per minute. It features a rhythmic melody in the right hand and a supporting bass line in the left hand. Dynamics range from fortissimo (ff) to piano (p).

CANTO

Liberamente *mf*

Te chie-do tan-to po-co

Liberamente

sonoro

The first vocal line is marked 'CANTO' and 'Liberamente' with a mezzo-forte (mf) dynamic. The piano accompaniment is also marked 'Liberamente' and 'sonoro'. The melody features triplet rhythms.

dor-cez.za mia in fi-ni-ta: un ba-cio tuo de

The second vocal line continues the melody with the lyrics 'dor-cez.za mia in fi-ni-ta: un ba-cio tuo de'. The piano accompaniment provides harmonic support.

Proprietà G. RICORDI & C. Editori-Stampatori, MILANO.
Tutti i diritti sono riservati.

(Copyright MCMXXXVII, by G. RICORDI & Co.)

124047

2

fò-co me po' ri-dà la vi-ta!

allarg.

The second vocal line is marked 'allarg.' (allargando) and features the lyrics 'fò-co me po' ri-dà la vi-ta!'. The piano accompaniment is also marked 'allarg.'.

A tempo, ma sempre liberamente

più f

Nun di che so' pa-ro-le legge-re co-me più

A tempo, ma sempre liberamente

più f

The third vocal line is marked 'A tempo, ma sempre liberamente' and 'più f'. The lyrics are 'Nun di che so' pa-ro-le legge-re co-me più'. The piano accompaniment is also marked 'A tempo, ma sempre liberamente' and 'più f'.

me rab-be-schi che fa er fu-me

f Sosten.

Sosten.

rit:.....

rit:.....

The fourth vocal line is marked 'f Sosten.' (forzando sostenuto) and 'rit:.....' (ritardando). The lyrics are 'me rab-be-schi che fa er fu-me'. The piano accompaniment is also marked 'f Sosten.' and 'rit:.....'.

124017

Alla maniera di stornello ♩ = 122

giocan.no dren.t'ar so - le!

Alla maniera di stornello ♩ = 122

mf con brio

mf con brio

Fio.ret - to gial - lo

m.s.

rit.

er oô - re de la don - na, man.co a

rit.

124047

a tempo

dil - lo

rit.

fat.to a spic.chi come er por - to -

a tempo

rit.

Largamente

f

-gal - lo. Fio - ret - to gial - lo, fio - ret - to

Largamente

f

a tempo

-gial - lo!

a tempo

mf brillante

124047

Come prima, poco più mosso

veloce

Come prima, poco più mosso

sonoro

Liberamente, ben sostenuto

f

T'ho chiesto accu - si po -

Liberamente, ben sostenuto

dor - cez - za mia in - fi - ni - ta:

103047

un ba - cio tuo de rô - co e me ri - dai la

Largamente

vi - ta Fio - ret - to gial - lo!

Largamente

pp

fio - rel

ff

Oh! Oh! o fio - rel

103047

I N D I C E

<i>Prefazione di GIUSEPPE BOTTAI</i>	5
Roma primaverile (<i>Pietro Poncini</i>)	9
Sordo (<i>Trilussa</i>)	12
Nascita e morte di Giuseppe Gioacchino Belli (<i>Luigi De Gregori</i>)	13
Scaccineide (<i>Gigi Huetter</i>)	20
Una bottega di <i>Liquoraro</i> e il bicchierino dei <i>millesapori</i> (<i>Alessandro Tomassi</i>)	27
Torre della Serpentara (<i>Augusto Jandolo</i>)	31
Regesti del « Vicolo della Volpe » (<i>Mario Lizzani</i>)	35
Chi sono i « Romanisti » (<i>Marcello Piermattei</i>)	40
Tre sonetti (<i>Antonio Muñoz</i>)	43
Un pensiero a Ettore Petrolini (<i>Ettore Veo</i>)	46
« Tata Giovanni » (<i>Giuseppe Colecchi</i>)	49
'Ccusì jarà!... (<i>Attilio Taggi</i>)	59
Famiglie patriarcali dell'ottocento (<i>Pio Molajoni</i>)	62
Origène riveduto e corretto nella Roma del Cinquecento (<i>Ceccarius</i>)	69
Il bellissimo di Piazza dell'Orologio (<i>Eugenio Giovannetti</i>)	73
Maccarese (<i>Antonio Spinola</i>)	78
Parto di mula e bestie omicide (<i>Umberto Gnoli</i>)	79
Isabella d'Este a Palazzo Colonna (<i>Emma Amadei</i>)	83
Il Papa romano (<i>Enrico Pucci</i>)	86
Piazza de li mercanti (<i>Goffredo Ciaralli</i>)	89
Un incontro con Giggi Zanazzo (<i>Armando Morici</i>)	93
Piazza Navona mia!!! (<i>Paolo Tuccimei</i>)	98
Uno scoparo illustre: Emidio Buzzini (<i>Emilio Lavagnino</i>)	103
Passatempi parlamentari del vecchio regime (<i>P. Romano</i>)	105

Er carnevaletto de li poeti (<i>Giulio Cesare Santini</i>) . . .	107
Il sor Tito (<i>Orazio Amato</i>)	110
I babbioni (<i>Ermanno Ponti</i>)	119
Come conobbi Guido Baccelli ed Ettore Marchiafava (<i>Marco Pietro Carocci</i>)	124
Romanità (<i>Leone Gessi</i>)	127
Novembre (<i>Nino Buzzi</i>)	130
Ritorno in Via Appia (<i>Vincenzo Digilio</i>)	131
Il teatro «Pietro Cossa» di Trastevere e il <i>sor Angelo</i> Tabanelli (<i>Il Selciarolo di Trastevere</i>)	135
La fine di Paluzzo Astalli (<i>Giov. Innocente</i>)	143
Canzone Romanesca (Versi di <i>A. Jandolo</i> - Musica di <i>Ennio Porrino</i>)	148

ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

- ORAZIO AMATO - « Colloquio con le folle ».
- P. PONCINI - Ostia scavi - Mosaico di fiori (*foto*).
- TRILUSSA - Sordo (*disegno*).
- P. PONCINI - La Via della Conciliazione (stato attuale) (*foto*).
- P. PONCINI - Torre della Serpentara (*bozzetto*).
- P. PONCINI - Primavera nel giardino del lago di Villa Borghese (*foto*).
- I Romanisti festeggiano l'Ecc. Antonio Baldini (*foto*).
- FINETTI - Ettore Petrolini in « Ghetanaccio » (*disegno*).
- E. TADOLINI - « Legionario » (*scultura*).
- P. PONCINI - S. Michele a Ripa (*foto*).
- C. FONTANA - La colonna del Millennio, con nota di *Ceccarius*.
- P. PONCINI - Il Tevere verso la foce (*foto*).
- U. BARBERINI - Fontana e Mensola del Palazzo Sacchetti (*disegno*).
- P. PONCINI - Rose a Villa d'Este (*foto*).
- P. PONCINI - I pini dell'Appia (*foto*).
- P. PONCINI - I pini di Ostia (*foto*).
- P. PONCINI - Nubi primaverili sul Tevere (*foto*).
- Guido Baccelli al Foro Romano (*foto*).
- P. PONCINI - Ninfee sul laghetto di Villa Doria (*foto*).
- P. PONCINI - Tramonto quasi orientale a Villa Pamphili (*foto*).

Compilatori:
AUGUSTO JANDOLO
MARCELLO PIERMATTEI
ETTORE VEO

Finito di stampare il 15 aprile 1940-XVIII
nello Stabilimento A. STADERINI - Roma